

Quanti di voi come me vivono o hanno vissuto in una delle zone di Trapani costeggiate di case basse, avranno lo stesso mio ricordo. Finita la scuola tornavo a casa e dopo il frastuono dell'autobus e le risate con i compagni, camminavo da sola in un silenzio irreale spezzato dallo stesso rumore. Da tutte le finestre della strada la stessa voce, lo stesso ritmo incalzante. C'era il telegiornale di RTC, c'era Mauro Rostagno che parlava. "Vediamo che dice oggi?"

Quando Mauro Rostagno diventava trapanese, anch'io stavo diventando trapanese nel senso che stavo crescendo e incominciavo a cercare di capire dove vivevo, a sperimentare le prime responsabilità civiche: le attività con il Movimento dei focolari, le manifestazioni con il coordinamento studentesco, gli scioperi per ottenere aule decenti. Nella mia generazione non c'era la formazione, anche organizzativa, della politica ed effettivamente non avevamo metodo. Le nostre iniziative erano destinate a finire nel nulla. Rostagno però uno "spazietto" nel telegiornale ce lo dava. E noi, alcuni sicuramente, abbiamo interiorizzato che ci poteva essere uno "spazio", che l'informazione poteva diventare "un territorio" in cui poter diventare attori, assumendo posizioni e quindi, anche, responsabilità. C'era uno spazio in cui essere ascoltati, prima di tutto da chi quello spazio metteva a disposizione. Non credo che ci meritassimo tanto. E' stata la prima lezione di Mauro Rostagno. Dare fiducia, fare sperimentare la comunicazione come territorio vitale d'azione.

Nessuno può dimenticare quello che Mauro Rostagno, puntualmente, ogni giorno descriveva, raccontava. E in che contesto. La mafia trapanese era tutta saldamente in sella ed era una mafia che sparava. A Palermo erano gli anni della "primavera". A Trapani la mafia o era un concetto astratto o semplicemente non esisteva perché faceva parte della cultura, della tradizione, del modo di vivere. Ma non era soltanto il contenuto delle informazioni che ogni giorno - incalzante - Rostagno trasmetteva da RTC ad essere dirompente. Era dirompente la modalità della prassi informativa: semplice, vivace, ironica, leggera ma diretta come il fendente di una lama. Adriano Sofri dice che Rostagno è sempre stato "molto bello, molto scanzonato, musicale". E lui componeva i suoi editoriali, non solo descrivendo ma "narrando" (ricordate la *favola* di Palazzo D'Alì e i 40 ladroni), ed è diventato un "cantastorie" capace di dare vita ad una grande "alfabetizzazione popolare" alla libertà e alla responsabilità, all'autonomia critica, alla consapevolezza che con la mafia e la corruzione non si può vivere perché la mafia è morte. Aveva intercettato ed era entrato in sintonia con la gente comune, quella refrattaria al linguaggio del bazar politico anche quando parla di antimafia, diritti, giustizia. Era ascoltato in molte famiglie abituate a destini già segnati.

Io ho visto Rostagno due volte da vivo e una da morto. Non posso certo parlarvi della sua carica umana. Ma certamente, la trasmetteva. Nessuno avalla se stesso e Rostagno, quando parlava, non era mai auto-referenziale. Provocatorio sbeffeggiava, ma mai con violenza. Era oltre se stesso, centrato

sull'obiettivo della sua comunicazione: il suo pubblico. Non un'idea ma una faccia, una storia. E dunque capace di suscitare interesse, di meritare credibilità, di trasmettere voglia di futuro e di riscatto. Non dobbiamo mai dimenticare quello che è successo quando si è sparsa la notizia della sua morte. Organizzare le manifestazioni studentesche di mattina era un'impresa: non interessavano a nessuno. Quella mattina a Piazza Vittorio Veneto c'erano centinaia di ragazzi, pieni di rabbia, pronti a scalzare la classe politica indolente e silenziosa che ora sembrava distante. Credo, per quello che posso ricordare, che quel giorno hanno avuto paura. "L'hanno ucciso perché diceva la verità". Quei trapanesi indifferenti di fronte alla morte di magistrati, che avevano lasciato solo anche Nunzio Asta, avevano aperto gli occhi e consideravano vicino, come fosse loro, il sangue di Mauro Rostagno. Poi tutto è sembrato tornare alla "normalità". Oggi però – mi pare che questo ha cercato di fare l'Associazione CiaoMauro – dobbiamo guardare con quello sguardo di "fiducia" che ha saputo avere nei nostri confronti Mauro Rostagno. Forse se molti, seppure con tanti limiti, abbiamo scelto la strada dell'impegno è anche frutto di quella silenziosa determinazione che ciascuno di noi porta dentro per una scelta individuale ma anche per quella testimonianza. Il suo insegnamento, per chi crede che l'informazione nutre la crescita civile, la partecipazione, la libertà, è ancora attuale e, anche se il contesto è profondamente mutato, prezioso. Bartolomeo Sorge dice che i martiri del XX secolo vengono uccisi "non in odio delle loro idee, ma in odio dell'amore". Rostagno forse è stato ucciso in odio "all'amore per la vita" che riusciva a suscitare, a far desiderare. *Mauro è vivo* proprio per questo.

Lilli Genco